

Chi resiste ad Atene? Organizzazione, autonomia e rapporti con il territorio al tempo dell'austerità

DI MARCO GOTTERO*

Abstract

Il *welfare* di una città soffocata dall'austerità come Atene è territorio di scontro. Organizzazioni in parte figlie delle proposte emerse durante il cosiddetto movimento delle piazze, si confrontano con coordinamento, finanziamento e finanche invasione politica dall'alto. Alcuni soggetti, in particolare nel delicato crocevia tra accoglienza dei migranti ed emergenza abitativa, si propongono invece a un livello intermedio. Si è qui tentato di identificare, tra coloro operanti al di sotto del livello istituzionale, le organizzazioni che sembrano portatrici di una "resistenza collettiva". Ne emerge un quadro contraddittorio, e ogni attore presenta dei limiti nel proprio operato. Doveroso è tuttavia valorizzare gli aspetti più interessanti delle esperienze autonome, facendo attenzione a evitare il "rischio argentino": un'intrusione istituzionale che depolitizza le organizzazioni più indipendenti.

Parole chiave: Grecia, crisi, austerità, cooperative, resistenza

There is a crack in everything, that's how the light gets in
Leonard Cohen

Introduzione

Le politiche della *troika*², sulla cui base la Grecia è stata costretta a formulare interventi di smantellamento del *welfare*, hanno recentemente riguardato un Paese del cosiddetto "Nord del Mondo", dopo decenni in cui riforme molto simili nella sostanza – sovente elaborate esclusivamente dal Fondo

* marco.gottero@gmail.com

1 "Ci sono *crack* (rotture) in ogni cosa, è grazie ad essi che arriva la luce" Leonard Cohen, Anthem, 1992.

2 Ovvero il tritico composto da Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea e Commissione Europea.

Monetario Internazionale – si abbattevano su numerosi stati del “Sud” (Greer 2014). Per approcciarsi empiricamente a tale fenomeno, in un momento storico in cui la Grecia si trova governata da chi inizialmente aveva promesso di opporsi all’*austerity*, ritengo che occorra volgere lo sguardo verso gli esperimenti di organizzazione alternativa capaci di configurarsi come *crack*, ovvero rotture con il piano istituzionale. Tale esercizio consente infatti di cogliere ciò che la politica nazionale ellenica sostiene retoricamente, ma sembra non riuscire a mettere in pratica (Karamessini 2012).

John Holloway, con la sua rivalutazione “aperta” del pensiero marxista, permette di investigare questi fenomeni come un tentativo di presa di potere senza passare dalla gestione istituzionale dello stesso. Questo processo, che potremmo definire di resistenza, si genera dalla rabbia derivante da un’ingiustizia subita (Holloway 2010a), si articola poi nella negazione della realtà esistente e si trasforma, infine, nella prefigurazione e realizzazione di nuovi modelli, grazie alla “riflessività pratica”³ della società civile (Holloway 2010b).

Da questo processo emergono le rotture, grazie all’azione di attori senza potere istituzionale – pur immersi in società a costruzione “verticale” – capaci di ritagliarsi uno spazio di movimento nel quale il potere viene riconfigurato in maniera “orizzontale”. Questi *crack*, sostiene Holloway, roscicchiano spazio al sistema a organizzazione gerarchica, non sovvertendolo improvvisamente, ma contribuendo piuttosto a incrinarne lentamente la struttura ed eroderne le fondamenta. La riproduzione dei suddetti *crack*, infine, avviene per contagio, dunque dettata dal desiderio di emancipazione di altri attori sociali, mai invece per imposizione politica istituzionale.

L’analisi del caso greco prende spunto, inoltre, dalle riflessioni di Ana Dinerstein (2003, 2014) sviluppate nel contesto dell’America Latina contemporanea e incentrate su alcune esperienze “resistenti”, quali collettivi di lavoro, cooperative solidali, gruppi di mutuo aiuto e fabbriche “recuperate”. Il lavoro di Dinerstein è influenzato fortemente dalla visione ottimista promossa da Ernst Bloch (1986), che permette di filtrare tali sperimentazioni valorizzando quei fattori che ne permettono la sopravvivenza, considerandoli dunque come “potere-di-essere”. In generale, ipotizzo che le pratiche descritte da Dinerstein possano essere intese come antesignane e simili a ciò che si sta manifestando in Grecia dal 2011 ad oggi.

La prospettiva teorica di David Graeber (2009) aggiunge infine un ingrediente antropologico e libertario alla prospettiva adottata. La sua interpre-

3 Per riflessività pratica, o *practical reflexivity*, si intende la capacità di sviluppare un’azione di resistenza pragmatica, in particolare nella realizzazione di esperienze autonome, che al contempo trattenga in sé gli elementi teorici innovativi provenienti dal ‘movimento dalle piazze’, dalle assemblee e dagli esperimenti di democrazia diretta. Purkis riassume il concetto come segue: “in their day-to-day activism [they] show a pragmatism and a reflexivity of purpose as to what is feasible” (Purkis 1996, p. 212).

tazione della società civile che, bucando il tessuto della realtà, occupa spazi di potere solitamente riservati alle istituzioni, è centrale nello sviluppo di questo articolo. Nello specifico, farò riferimento alla sua analisi dei poteri comunitari e cooperativi che, osteggiati o aiutati da quelli istituzionali, riconquistano sovranità e spazi decisionali autonomi, legiferano in modo indipendente, si organizzano orizzontalmente e ri-concepiscono i beni come comuni (Graeber 2013).

Partendo da questo quadro teorico, l'articolo si addentra nell'Atene contemporanea. In virtù del valore identificato da altri autori nelle esperienze antagoniste che hanno preceduto quella greca (Di Paolo 2011, Atzeni 2010), la scelta di analisi cade su alcuni esperimenti "dal basso" – intesi come iniziative autonome promosse da quello strato della società maggiormente colpito dalla crisi nel 2011 – sorti nel tessuto della capitale ellenica. Questi sono sovente "vulcanici" (Holloway 2016), capaci di esplosività e di rottura, ma, con lo scorrere del tempo, possono anche risultare estemporanei, scollegati e dotati di limitata resilienza.

In questo senso, emerge la necessità di chiedersi da un punto di vista interpretativo quale ruolo svolgano gli attori istituzionali o politici, siano essi governativi o sindacali, al fine di coordinare e permettere la sopravvivenza di questi potenziali *crack*. Nel caso greco, Syriza, partito teoricamente in linea con i principi di molte cooperative anti-austerità ateniesi, si distingue come possibile candidato istituzionale, adatto a fornire un supporto che dia stabilità a queste esperienze. Il partito attualmente al governo, infatti, si è mosso in sostegno di alcuni progetti autonomi, principalmente tramite Solidarity4All (S4A), organizzazione legata a doppio filo al partito⁴, autorizzata dallo stesso a porsi come "ombrello" per i progetti territoriali più piccoli, con lo scopo di supportarli e offrire aiuto logistico⁵.

La ricerca è stata condotta nel contesto di un più ampio progetto di indagine sulle esperienze cooperative nella Grecia contemporanea, a cinque anni dall'inizio della crisi finanziaria globale. La metodologia di raccolta dei dati utilizzata è stata l'osservazione partecipante, affiancata da interviste semi-strutturate. La raccolta di dati sul campo è stata effettuata in due distinti periodi di permanenza ad Atene: nel 2016 e durante i primi mesi del 2017, ed è tutt'ora in corso.

Dal contatto con due esperienze di forma simile ma di sostanza diversa – una cooperativa più tradizionale quale Welcommon e una cooperativa-col-

4 S4A può infatti accedere a un fondo di solidarietà a cui i parlamentari di Syriza versavano il 30% del loro stipendio. Tale percentuale è oggi ridotta al 20%, poiché quando Syriza ha vinto le elezioni nel 2015 è aumentato il numero dei parlamentari e con essi la quota totale di salari percepiti (Solidarity4All Greece 2017).

5 Pur riconoscendo e apprezzando il sostegno fornito da S4A, l'organizzazione non è stata esente da critiche da parte di quegli stessi membri dei progetti "autonomi" sul territorio dei quali S4A vuole farsi portavoce.

lettivo di impronta più radicale, Pagkaki – emergono approcci diversi per contrastare la crisi neoliberale e l'*austerity*.

Le parole di Nikos, ex-parlamentare dei Verdi e attualmente coordinatore di Welcommon, rivelano un'intenzione di risposta alla crisi intesa come un processo collettivo-istituzionale agente su grandi temi, quali l'ecologia, l'accoglienza dei migranti, il superamento delle politiche di sussidi da attuare in coordinamento con governo e municipalità.

Lo sguardo dei lavoratori di Pagkaki, invece, rivela un'esperienza molto più personale, dolorosa, rabbiosa ma non rassegnata. La crisi si è abbattuta su questi ultimi colpendoli nel privato, lasciandoli senza lavoro e con poche speranze di un recupero del tenore di vita antecedente la crisi. Pagkaki incarna la modalità di reazione desiderata e auspicata, ovvero collettiva, anti-istituzionale, in rottura con l'idea tradizionale di cooperativa, verso un ripensamento completo del lavoro, delle relazioni, della società.

Lungi dall'essere frutto di un progetto ideologico, l'esempio di Pagkaki risulta ancor più rilevante per il suo nascere dalle ceneri di percorsi individuali, frantumati all'abbattersi della crisi, e dall'esigenza di una anche minima fonte di introiti. Pagkaki non è conseguenza di una scelta tra opzioni – dicono – ma l'unica alternativa possibile per sopravvivere nella Grecia di oggi. La crisi, da forza brutale che spazza via speranze e prospettive di una generazione entrata da poco nel mondo del lavoro, viene sorprendentemente reinterpretata come opportunità. Il ripensamento del lavoro, dello stare insieme, delle relazioni di potere e della società su vari livelli prende vita al cominciare dell'esperienza di Pagkaki. L'unica via di uscita è non guardare al passato, ma sviluppare degli anticorpi organizzativi, politici e associativi per mettersi al riparo da questa e da ogni altra crisi.

Diversi approcci organizzativi contro l'*austerity*

Per un approccio etnografico all'*austerity* occorre preliminarmente riconoscere come quest'ultima differisca dal sottosviluppo endemico o dalla povertà diffusa. I fenomeni contemporanei di imposizioni economiche – definiti come “politiche di austerità” – si verificano, infatti, in contesti nei quali gli individui e le società, che potevano precedentemente godere di alti standard di consumo, devono imparare a ridurre il loro tenore di vita, sebbene spesso siano impreparati al crollo delle loro stesse aspettative e capacità d'azione (Knight, Stewart 2016). L'austerità, quindi, non si presenta solamente come una “circostanza statica di costrizione economica” (Ibidem, p. 2). La sua peculiarità per l'analisi si trova nelle dinamiche di ribaltamento e nell'originalità delle risposte al fenomeno: il modo in cui individui e società reagiscono alla perdita del loro “acquisito” standard di vita, del loro status sociale, della loro struttura quotidiana dell'esistenza, è al centro dell'interesse scientifico.

L'articolo prende in considerazione le esperienze di interpretazione e reazione all'*austerità* di coloro tra i quali, perso il loro status sociale e vedendosi limitate le possibilità economiche di sopravvivenza, optano per una scelta organizzativa alternativa.

Al di sotto dell'universo esplicitamente istituzionale, è infatti possibile identificare nell'Atene di oggi diversi livelli di organizzazione, azione e resistenza⁶. A livello *bottom-up* troviamo, nella sua veste più recente, il 'movimento delle piazze' (Kaika, Karaliotas 2016). Strutturatosi come un "grido" per la democrazia reale in opposizione alla politica rappresentativa, questo movimento sociale si è intrecciato con un preesistente tessuto locale di autorganizzazione e disobbedienza civile rintracciabile in diverse zone della capitale ellenica (Arampatzi 2014).

Emblematica, in questo caso, è l'esperienza del quartiere ateniese Exarcheia, definito da Athina Arampatzi come "un'area del centro di Atene a composizione di classe medio-bassa, storicamente prominente nello sviluppo di movimenti sociali e culture politiche" (Arampatzi 2016, p. 6). A riprova di quanto sostenuto da Arampatzi, la ricerca sul campo mi ha permesso di constatare che a Exarcheia il "movimento delle piazze" si è andato a innestare su diverse esperienze di politica radicale già presenti nel quartiere, identificabili principalmente in alcuni *squat*, definiti anche centri sociali occupati. Gli *squat* osservati, rispondenti ai nomi di Notara, Kannigos, Nosotros e altri ancora, sono infatti attivi da alcuni anni nel quartiere, nel tentativo di gestire principalmente due fenomeni sociali emersi dall'*austerità* greca: un'acuta emergenza abitativa e il difficile processo di accoglienza dei molti richiedenti asilo giunti, per vie traverse, fino alla capitale.

Come emerso dalla ricerca e dalla comparazione con altri casi europei, nell'Atene contemporanea sembra pressoché impossibile separare il discorso abitativo dalle politiche locali di accoglienza dei migranti. Nell'ultimo anno e mezzo, infatti, specialmente a causa dell'acuirsi del conflitto siriano, un flusso sempre maggiore di sfollati si è riversato sulle coste turche.

Atene, centro di convergenza di molti tra coloro che sono riusciti in seguito ad approdare sulle isole greche, si è trovata così ad affrontare e assorbire un'ulteriore crisi sociale, nello specifico abitativa, in un momento storico già caratterizzato da una forte tensione dovuta all'implementazione di politiche

6 Con "resistenza" si fa riferimento, in termini generali, ad Hardt e Negri, i quali sostengono che "la resistenza e l'uso coordinato della forza si estendono oltre la reazione negativa verso il potere, verso un progetto organizzativo per costruire alternative sul piano immanente della vita sociale" (Hardt, Negri 2011, p. 16). Nello specifico del contesto greco, invece, si fa riferimento a Kioupiolis e Karyotis, che descrivono il mutamento in atto come "un cambiamento qualitativo della funzione storica di cooperative e imprese sociali, che adesso operano in un contesto di un più ampio movimento di resistenza il quale mette maggior enfasi sull'auto-organizzazione, la solidarietà sociale e il networking, in opposizione alle politiche statali e al capitalismo neoliberista" (Kioupiolis, Karyotis 2012, p. 9).

di austerità. In questo contesto, diversi centri sociali di Atene – già precedentemente attivi nell'accoglienza e nel supporto di cittadini greci ritrovatisi senza abitazione a causa dei tagli al *welfare* e di un aumento della disoccupazione – hanno ripensato le loro politiche di intervento, integrando in un'unica configurazione le necessità dei richiedenti asilo a quelle preesistenti sul territorio (Cappuccini 2015).

Spostandosi a un livello intermedio, è possibile identificare invece esperienze quali Welcommon, associazione nata come sotto-progetto della cooperativa Anemos Ananeosis (Vento di rinnovo). Anche Welcommon lavora nel settore dell'accoglienza e ospita, ad oggi, oltre un centinaio di migranti, tra cui settanta minori accompagnati. Questa associazione rappresenta, a mio avviso, un efficace esempio di come, collocandosi a metà strada tra l'istituzionale e il *bottom-up*, alcuni soggetti possano interagire con entrambi i livelli e costruire, così, un progetto adeguato in tempo di *austerity*.

Nell'Atene di oggi è inoltre possibile incontrare attori sociali che, ben radicati nel loro contesto territoriale, propongono modelli di produzione e consumo non-convenzionali e finanche anti-capitalisti. Pagkaki, un *kafeneion* (caffetteria tradizionale greca) del quartiere Koukaki, si configura in modo originale come collettivo di lavoratori e si fregia, secondo la mia esperienza, di un'autonomia e di una trasparenza raramente osservabili in altri esperimenti appartenenti all'universo dell'economia solidale greca.

Nelle prossime pagine tenterò di analizzare due dei soggetti indicati, al fine di mettere in luce alcune esperienze alternative (di stampo cooperativo) alla retorica governativa sull'*austerity*. Nello specifico, presenterò il caso della cooperativa sociale Welcommon e il caffè solidale Pagkaki, a sua volta cooperativa, spazio privilegiato di azione locale, afferente a un'area politica propria del pensiero libertario e autonomo. Mi interrogherò principalmente sulle capacità di Welcommon e Pagkaki di essere "soggetti resistenti" all'*austerity*, dunque di produrre modelli alternativi e innovativi di abitare, lavorare e vivere il territorio, anche a partire dalle relazioni con le istituzioni governative.

Welcommon

Il tema dei richiedenti asilo ha mobilitato ingenti risorse economiche, sociali e politiche nel contesto greco. Se, da una parte, gli *squat* che si sono attivati per l'accoglienza dei migranti hanno fatto affidamento principalmente sulla forza lavoro auto-organizzata e sulla solidarietà dei tanti volontari provenienti dall'estero, dall'altra molte organizzazioni hanno costruito la loro idea di accoglienza e gestione dell'emergenza abitativa a partire dalla possibilità di accedere a sostanziosi finanziamenti europei e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR).

Welcommon, nata nel settembre del 2016 dalla cooperativa “madre” Anemos Ananeosis, è un interessante esempio di un attore situato ad un livello “meso” tra le due prospettive delineate. Dotato di forza organizzativa e risorse economiche non comuni, grazie all'utilizzo dei fondi europei, Welcommon risulta allo stesso tempo sufficientemente autonomo e abile nel tessere reti con enti e organizzazioni di varia natura – sia istituzionale sia informale. Nel corso della ricerca, ho avuto l'opportunità di seguire alcuni interventi promossi dalla cooperativa e di interagire con diversi lavoratori della stessa. Nikos, per esempio, ex-parlamentare europeo nel gruppo dei Verdi e attuale coordinatore di Welcommon, ha svolto un ruolo centrale nello stimolare le riflessioni che seguono. Durante un'intervista, Nikos ha affrontato il tema del ruolo delle cooperative di *housing* nel post-crisi, nel tentativo di soddisfare la mia curiosità relativa all'esperienze di resistenza e adattamento all'austerità. Secondo quanto riportato da Nikos, la volontà della cooperativa Welcommon è quella di:

lavorare su questioni sociali e ambientali, [...] combinando e promuovendo lo sviluppo di un modello di impresa sociale, basata su una nuova cultura. Questo perché le cooperative di vecchia data hanno deluso molta gente da queste parti. Questo è un problema sostanziale, a causa dell'influenza dei partiti nelle vecchie cooperative, che erano pessimi esempi di mala gestione dei fondi. Noi intendiamo pertanto supportare un nuovo modello per la cooperazione, non il vecchio, basato stavolta su valori e principi, come ad esempio il monitoraggio *bottom-up* delle attività e la consultazione, non solo e unicamente il controllo statale (Nikos, Welcommon, marzo 2017).

Nikos mette in evidenza la problematicità della rappresentazione sociale delle cooperative, dovuta al ruolo che hanno ricoperto “le vecchie cooperative” nella storia locale. Ricostruendo la storia delle cooperative greche, Nasioulas (2012) sostiene – menzionando le proto-cooperative agricole attive già nel XVIII secolo, esperienze successivamente riprese dalle formazioni partigiane all'epoca della guerra civile – che queste siano probabilmente da annoverare tra le più antiche d'Europa. Da un punto di vista storico, con la legge 921 del 1979 avviene la formalizzazione di queste esperienze, che diventano così “imprese sociali”. Nel 1984 vengono poi istituite le *housing cooperatives* (legge 17/1984), il cui scopo è di essere al servizio delle esigenze abitative della popolazione⁷. È tuttavia in questo preciso contesto storico-politico che il termine “cooperativa” (συνεργατικός) comincia a essere associato a corruzione, malaffare, favoritismo. I partiti politici, infatti, occupano le attività cooperative per controllare e disseminare potere politico a livello nazionale, regionale, locale e settoriale (Patronis, Papadopoulos 2002).

7 A norma di legge, l'iniziativa per far nascere tale tipologia di cooperativa può essere presa dalla municipalità o tramite una richiesta di almeno 25 cittadini (Nasioulas 2012).

Welcommon, dice Nikos, cerca di sfidare tali presupposti (trasformati nella contemporaneità in pregiudizi consolidati), portando una narrativa e una pratica “nuova e sana”, che “rispetti dei valori”. Tuttavia, afferma Nikos in seguito, la nuova normativa sull’economia solidale, fatta approvare dal governo di Syriza con la legge 4430/2016, rappresenta “una minaccia di intrusione dall’alto nella politica dal basso”, rievocando vecchi fantasmi del passato (Nasioulas 2016). Welcommon, pur da attore situato a un livello “meso”, si trova infatti in difficoltà di fronte a iniziative governative presentate come di coordinamento, ma risultanti in potenziali forme di controllo. I criteri introdotti dalla nuova legge rischiano di portare a una farraginoso burocratizzazione del sistema, permettendo al governo di filtrare i fondi a cui le cooperative hanno accesso – in particolare quelli europei – creando così un ambiguo sistema di monitoraggio da parte di attori esterni.

Se la relazione con le istituzioni governative rappresenta un tema importante nella comprensione del funzionamento di Welcommon, allo stesso modo la relazione che questa stessa organizzazione mantiene con soggetti informali può essere istruttiva. Nello specifico, durante la ricerca è emersa la centralità delle interazioni della cooperativa con gli *squat* di Exarcheia, soggetti “concorrenziali” sul tema abitativo, in particolare dei richiedenti asilo, e situati a un livello sicuramente più indipendente. Kira, lavoratrice di Welcommon, sostiene che diversi volontari e alcuni dipendenti dell’organizzazione provengano proprio dalle esperienze politiche degli *squat*. In generale, sostiene, tra i lavoratori di Welcommon è diffusa una buona opinione su queste esperienze, sebbene l’interazione tra soggetti così diversi come impostazione “politica” non sia di priva di contraddizioni.

È abbastanza complicato. Siamo consapevoli di essere [entrambi] a Exarcheia e di condividere, alla fine, lo stesso obiettivo: ospitare e dare un... non voglio dire “un futuro migliore”, non mi piace... diciamo una vita quotidiana migliore per ognuna di queste persone. Non c’è qualcosa che divide noi e loro [gli *squat*], ma Welcommon è qualcosa di molto diverso. Personalmente, credo che gli *squat* facciano un grande lavoro. Welcommon è un progetto differente. Quando le persone che arrivano e chiedono di un tetto, se sappiamo che c’è posto in qualche *squat*, li contattiamo e chiediamo: “Potete ospitare queste persone? Noi siamo al completo”. Quindi direi che non abbiamo cattive relazioni... ma non siamo la stessa cosa (Kira, Welcommon, marzo 2017).

A differenza degli *squat*, Welcommon può permettersi di proporre un “approccio integrato” finanziariamente più consistente, che apre anche ad altri piani di intervento sociale, quali l’ambientalismo e la riduzione della povertà energetica. In questo modo può promuovere un altro tipo di integrazione territoriale rispetto ai centri sociali, fondato sul dialogo con la municipalità e i soggetti sovranazionali, proponendo ampi progetti che coinvolgano sia i cittadini greci in difficoltà abitativo-economica che gli stessi richieden-

ti asilo. Ancora Nikos, coordinatore di Welcommon, ha esplicitato questa prospettiva:

[Tra quelli della Grecia attuale] uno dei maggiori problemi è la povertà energetica, e [Welcommon intende] capire come coniugare la disoccupazione, quindi l'inclusione sociale, con misure e azioni volte alla riduzione della povertà energetica. Al momento, qui in Grecia, le politiche [in merito] sono unicamente di sussidi. E ci sono molte persone che, comunque, non possono più permettersi di pagare le bollette, quindi l'energia. La percentuale [di queste persone] è ad oggi di circa il 38%, e osservando le compagnie energetiche pubbliche – anche se c'è un discorso di privatizzazione in atto – queste sono in debito di circa 2.5 miliardi nei confronti delle famiglie [*households*] e delle compagnie private. Qui le ragioni della crisi: la gente non può permettersi di pagare le bollette, quindi non paga o riesce a fare accordi per pagamenti dilazionati, c'è anche una “tariffa sociale” introdotta per i meno abbienti, ma dall'altra parte [delle aziende pubbliche], di conseguenza, non entrano abbastanza soldi. [...] Questa politica da cui nasce la “tariffa sociale” è inefficiente e non porta a nessuna riduzione della povertà energetica delle famiglie. Noi proviamo a proporre un modello innovativo e più coerente che combini azioni “verdi” e politiche sociali. Aiutiamo le famiglie a formare associazioni di almeno 50 nuclei che, collettivamente, possano ottenere un prestito dalle banche per acquistare, ad esempio, pannelli solari per i palazzi. Questo dovrebbe poter permettere loro di ridurre il costo di produzione energetica e, di conseguenza, avere un impatto economico positivo sui loro conti “in rosso” (Nikos, Welcommon, marzo 2017).

Sebbene Nikos metta in evidenza le potenzialità di intervento sociale della cooperativa, emerge dalle sue parole una frustrazione dovuta alla pervasiva sensazione di ritrovarsi all'interno di un sistema profondamente non funzionale, soprattutto in virtù di una più o meno palese corruzione. L'intervista si chiude con una nota amara, accennando all'incapacità gestionale delle necessità abitative da parte statale.

Siamo l'unico paese in Europa sprovvisto di una politica di *social housing*. E persino dopo la crisi, non c'è ad oggi una politica del genere. Questo è surreale, perché prima c'era una organizzazione statale, la OEC [*Organisation of Workers' Houses*], che ad un certo punto dovette chiudere, ma nonostante ciò si continuano a raccogliere soldi dai lavoratori. È una follia, perché vengono raccolti qualcosa come decine o centinaia di milioni di euro, ogni anno, senza avere una politica né implementazione. Se vai ad Elefsina [una municipalità dell'Attica occidentale, a circa 18 km dal centro di Atene] vedrai centinaia di case popolari costruite di recente, e sono vuote. Anche se c'è un enorme problema abitativo e di povertà qui in Grecia, non c'è più alcuna organizzazione [istituzionale] attiva su questo fronte (Nikos, Welcommon, marzo 2017).

Pagkaki

Nel più ampio spettro di un'ipotetica parabola discendente che costruisce una relazione gerarchica tra le istituzioni e le comunità locali, al livello più basso si trovano alcuni attori sociali che si avvicinano intimamente al territorio, al quartiere, alla vita delle comunità locali⁸. Esempio, in questo senso, è l'esperienza delle caffetterie ateniesi (καφενεία), numerose delle quali sorte durante la crisi, che esprimono modalità di azione e finalità lungi da quelle del classico esercizio commerciale (Kokkinidis 2012).

La *kafeneion* era una forma di caffetteria presente in molte delle comunità rurali della Grecia del XIX e XX secolo. Viene oggi recuperata da giovani ateniesi come attività e polo sociale, precisamente per il suo significato storico, in quanto rappresentava la “colla che unisce e dà espressione alla vita sociale della comunità” (Lagos 2008, p. 568).

Il “caffè del villaggio” era il luogo dell'assemblea, un centro di comunicazione e trasmissione di sapere, lo spazio dove si svolgevano gli affari, il locale dove bere un caffè greco (ελληνικός) – momento ritualizzato e unificatore nelle comunità elleniche – e, più semplicemente, il punto di incontro di amici. Non è tuttavia da sottovalutare quest'ultimo aspetto, poiché è proprio sul rafforzamento della conoscenza reciproca e del legame diretto tra persone – in stridente opposizione all'alienazione e disumanizzazione causata dalla crisi – che insistono molte delle esperienze organizzative qui citate come alternative e resistenti.

Pagkaki è forse la più conosciuta e significativa tra queste. Si tratta di una *kafeneion* del quartiere Koukaki, pensata sul finire del 2008 e realizzata nel 2010 grazie alla volontà di un gruppo di abitanti e attivisti desiderosi di aprire uno spazio che fosse al contempo luogo di incontro e veicolo di trasformazione del quartiere, a partire da una riformulazione del concetto di lavoro e di appartenenza territoriale.

I suoi fondatori hanno scelto di aprire una *kafeneion* precisamente con la volontà di recuperare il significato storico-sociale della forma del caffè greco del villaggio, riproponendo nell'Atene di oggi un luogo di incontro in cui fare “politica” (πολιτική), attività pubblica di concertazione tra cittadini. Pagkaki diventa un punto di ritrovo per la formulazione collettiva di nuove idee contro la crisi. Gli eventi promossi da Pagkaki (concerti, incontri, presentazioni) sono altresì importanti momenti di aggregazione. La spinta politica emerge poi chiaramente dalla pubblicazione dei *pamphlets*, per i quali è richiesta la partecipazione di tutti i membri (Kokkinidis 2015a), come loro stessi sottolineano.

8 L'esperienza degli *squat* rientra indubbiamente in quest'ultima categoria, ma pur avendo accennato al loro operato all'interno del discorso dell'accoglienza dei migranti, il loro ruolo e significato è talmente peculiare e sfaccettato da non poter trovare sufficiente spazio in queste righe. Per approfondimenti si veda Cappuccini (2015).

Il nostro obiettivo era di interagire con le persone, [...] dar vita concreta ad un'idea di autogestione e autonomia del posto di lavoro, volevamo provare a rendere accessibili alle persone al di fuori del progetto queste alternative di auto-organizzazione, [l'obiettivo] non [era] solo di parlarne tra di noi o con i nostri "compagni", che suppergiù condividono le stesse idee. Cominciammo quindi a pensare se fosse il caso di aprire un caffè a Exarcheia, che sarebbe stato il nostro spazio naturale e dove ci saremmo sentiti più confortevoli fin dall'inizio, dato che ci saremmo ritrovati circondati di amici e persone che la pensano allo stesso modo. Oppure [l'alternativa era] di aprire il caffè in un altro quartiere e renderlo accessibile a un altro tipo di persone" Pagkaki 3 (Kokkinidis 2015a, p. 859, traduzione dell'autore).

Come emerge dallo stralcio di intervista Pagkaki, al pari di altre cooperative solidali ateniesi, come Syn Allois, Lacandona e Perivolaki (con le quali forma il *network* Kolektives), ha scelto di non avere sede in un quartiere già altamente politicizzato come Exarcheia. Il caffè Pagkaki è infatti situato a Koukaki, zona molto vicina all'Acropoli, centro storico della capitale, frequentata principalmente da turisti e dalla classe media ateniese. La scelta di fondare un progetto solidale e cooperativo, a impronta esplicitamente politica, in un quartiere non noto alle cronache locali per una concentrazione di attivismo, è stata programmatica. Durante interviste e incontri informali è infatti emerso che tale decisione è dovuta alla esplicita volontà di Pagkaki di coinvolgere in un progetto *anti-austerità* un quartiere altrimenti non esplicitamente politicizzato: è pertanto un tentativo di allargare un potenziale *crack* a zone della capitale ellenica ancora non attive in processi di resistenza⁹.

Il caffè Pagkaki è attualmente gestito da un collettivo di lavoratori, costituitosi in forma legale come "cooperativa urbana" (regolamentata dalla legge 1667/1986), modello organizzativo inteso come il più vicino all'idea di collettivo permesso dalla legge greca (Kioupkiolis, Karyotis 2012). A seguito di un periodo iniziale di difficoltà¹⁰, dovuto alla necessità di raggiungere una stabilità economica, il collettivo di Pagkaki ha tentato di impostare un percorso di ri-

9 Questa scelta è condivisa dalle altre cooperative sopracitate, ognuna delle quali ha sede in quartieri centrali, mediamente benestanti e turistici, lontani da Exarcheia e dai sobborghi più politicamente impegnati della capitale, quali Thissio (dove si trova Syn Allois), Syntagma (Lacandona) e Petralona (Perivolaki).

10 Dal documento "5 anni di Pagkaki" (Pagkaki 2014), accessibile dal sito internet della cooperativa, è possibile ricostruire alcuni passaggi difficili della storia dell'esperienza che, in certi casi, hanno portato all'allontanamento di alcuni membri. Tale scelta narrativa, fondata sulla trasparenza, sembra essere assolutamente contro-intuitiva per molte organizzazioni, eppure, può essere considerata come una delle lezioni più importanti che questa esperienza ha saputo trasmettere. In questo senso, la restituzione di una storia "fratturata" invita a considerare quanto sostenuto da Holloway come un valido principio interpretativo di queste esperienze dal basso.

pensamento del concetto di lavoro, proponendo e valorizzando il ruolo sociale della comunità circostante, delle relazioni di rispetto reciproco e di solidarietà. L'intenzione del collettivo è stata fin da subito di abbracciare e promuovere l'idea dei beni comuni, valutata come principio agli antipodi rispetto al pensiero economico neoliberista, ritenuto responsabile sia della crisi economica che delle politiche di *austerity* che ne sono derivate in territorio greco.

Due le dimensioni in cui i beni comuni si sono configurati nella proposta di Pagkaki. La prima – interna – in cui si è deciso di rendere comune, fin dal principio, la proprietà e i prodotti del *kafeneion*: nessun membro del collettivo possiede infatti una quota della caffetteria, che appartiene invece alla cooperativa nel suo intero. Non vengono instaurate, inoltre, le categorie di datore di lavoro e lavoratore, e il lavoro in generale non è concepito per generare *surplus*. In questo senso ognuno è egualmente remunerato, i turni sono di uguale lunghezza e c'è rotazione continua tra le varie postazioni di lavoro. Ogni membro del collettivo ha, infine, uguale diritto di voto nell'assemblea generale – principale organo decisionale di Pagkaki – che mira a raggiungere ogni risoluzione relativa alla caffetteria con il maggior consenso possibile tra i membri (Kiouпкиolis, Karyotis 2012).

La seconda dimensione dei beni comuni tende invece verso l'esterno: l'obiettivo del collettivo è, in questo caso, costruire uno spazio sociale di comunicazione, di dibattito politico e di socializzazione, accessibile a tutta la comunità del quartiere. È inoltre esplicita la volontà di supporto a esperienze che condividono gli ideali di Pagkaki, con l'intenzione di creare un ampio *network* socio-politico, al fine di realizzare una “società equa e autonoma per tutti” (Kiouпкиolis, Karyotis 2012, p. 13). Frutto di quest'ultima esigenza è la creazione di Kolektives, una rete indipendente sviluppata da Pagkaki e altre realtà cooperative locali. Secondo quanto dichiarato dai miei interlocutori, Kolektives ha rappresentato il primo tentativo su suolo greco di costruzione di un *network* tra esperienze di produzione e commercio solidali (Kokkinidis 2012). Nata nel 2013, Kolektives ha permesso a Pagkaki (come pure alle altre organizzazioni partecipanti) di beneficiare di mutuo aiuto nonché di supporto professionale per quanto riguarda aspetti burocratici, amministrativi, legali e fiscali (Pagkaki 2014).

Le difficoltà e le contraddizioni che Pagkaki affronta quotidianamente sono numerose. Un esempio chiarificatore, in questo senso, può essere la necessità di raggiungere un ampio consenso in relazione a ogni decisione assembleare; oppure, ancora, qualora uno o più membri del collettivo decidano di abbandonare, per differenti motivi, l'organizzazione. In quest'ultimo caso specifico, la collaborazione e il sostegno fornito da Kolektives hanno svolto un ruolo centrale. Il *network* ha infatti sostenuto materialmente la caffetteria, sopperendo attraverso il volontariato alle gravi carenze di personale verificatesi a seguito dell'abbandono di alcuni lavoratori o attivisti (Pagkaki 2014).

A dispetto delle difficoltà evidenziate, questa esperienza riesce oggi, a distanza di sette anni dalla sua fondazione, ad essere punto di riferimento locale di una riconfigurazione positiva delle attività lavorative e delle relazioni tra cittadinanza e territorio nel tempo dell'*austerità*. Alla base di tale processo si trova il ripensamento delle relazioni sociali e lavorative, che non vengono più concepite in termini di valore economico, quanto invece come parte integrante e creativa della vita quotidiana (Kokkinidis 2015b).

Verso un'analisi del fenomeno: chi è il soggetto della resistenza?

Riprendendo il quadro teorico di riferimento presentato nella prima parte del saggio, può essere fecondo chiedersi, dopo aver presentato alcuni casi studio, chi sia il soggetto delle pratiche di resistenza. Interrogando nella medesima forma diversi soggetti, emergeranno infatti risposte eterogenee. La storia ha dimostrato ampiamente questa prospettiva, identificando alternativamente come soggetti della resistenza diversi gruppi sociali, tra cui i lavoratori, i proletari, i partiti rivoluzionari e altri ancora (Kelly 1998).

Trovando un soggetto, vogliamo qui trovare il senso nell'azione da compiere per generare resistenza alla crisi. Da qui, facendo un percorso analitico a ritroso, dall'azione ritroviamo chi la mette in pratica, dando quindi un valore e un peso diverso all'esperienza delle caffetterie solidali e di Welcommon per quanto riguarda la capacità di resistenza urbana nella crisi economica e abitativa della Grecia odierna.

Il nostro soggetto dev'essere dotato di potere, di capacità di *agency*. Escludendo l'individuo, che qui non viene considerato se non in quanto parte di una collettività – dovuta al passaggio da negazione a presa di coscienza e affiliazione (Nunes 2012) – si rimane con i lavoratori, i sindacati o i partiti, come potenziali attori tradizionali.

La classe sociale dei lavoratori, soggetto preferito da molta storiografia del Novecento, non sembra tuttavia essere un insieme sufficientemente inclusivo per il fenomeno osservabile ad Atene. Innanzitutto perché nella composizione degli attori sociali resistenti ritroviamo disoccupati e volontari. In secondo luogo, in virtù del fatto che l'azione resistente si articola solo marginalmente tramite organizzazioni del lavoro, quali i sindacati, a loro volta destituiti quindi dal ruolo di protagonisti (Kokkinidis 2015a).

Nell'impatto dovuto alla crisi greca, a essere messe in discussione sono l'idea stessa di lavoro – su cui si è fondata storicamente anche l'identificazione dei soggetti rivoluzionari – e le variegate relazioni poste in essere tra istituzioni, territorio e comunità. Questa configurazione ricorda molto da vicino la già citata esperienza argentina del 2001 e il fenomeno delle

*asambleas vecinales*¹¹ (Dinerstein 2003). Nel caso argentino, come nell'Atene contemporanea, infatti, non è stata solo la classe lavoratrice, identificatasi in quanto tale, a essersi mobilitata. In entrambi i casi la mobilitazione è stata portata avanti da un insieme composito ed eterogeneo di attori sociali: un unico soggetto, o meglio una molteplicità di soggetti, che è stato capace di aggregarsi, attivarsi e mettersi in discussione.

Holloway (2010a) identifica nel “noi” questo soggetto resistente, la cui azione diventa la creazione di *crack*, delle rotture, squarciando il tessuto di questa realtà, per dare respiro ad un'altra che, al contrario di questa, ci piaccia (Graeber 2013). Appadurai (2001) fa riferimento a un concetto simile quando parla di “democrazia profonda”, riferendosi agli sforzi di chi cerca di ricostruire il senso della cittadinanza nelle città.

È precisamente questo soggetto, questo “noi”, che ritroviamo soprattutto nelle esperienze più esplicitamente auto-organizzate dell'Atene contemporanea. Un soggetto caratterizzato dal desiderio di mettersi in discussione, di ripensarsi collettivamente nell'azione, pur provenendo da diverse traiettorie politiche e identitarie. In questo senso, Pagkaki – e ancor più la rete di mutuo aiuto Kolektives – diventano esempi di come rendere tangibile questo ideale. Si riempie dunque di significato intimamente sociale il legame biunivoco di queste esperienze con il territorio sul quale sorgono: nel caso delle caffetterie, per esempio, la comunità locale di abitanti è parte stessa delle esperienze, le utilizza come spazio di incontro e ha voce in capitolo sulle loro sorti (Kiouпкиolis 2011).

Athina Arampatzi (2016) ha parlato in quest'ultimo caso di “spazi di solidarietà urbana”. La loro peculiarità sta nella capacità di costruire una narrativa differente riguardo l'austerità e la contro-austerità che essi rappresentano. Riscoprendo le politiche dal basso, la democrazia partecipativa e l'azione diretta si è cercato di prefigurare nuove realtà, concretizzatesi anche nell'esperienza del *kafeneion*. Spazi di solidarietà urbana di questo tipo sono espressione di quelle che Graeber (2013) chiama “economie umane”, opposte alle economie di mercato, atte a promuovere “mezzi di riproduzione sociale non mercificati” (Arampatzi 2016, p. 6). La limitata capacità di impatto e il ridotto peso specifico di queste esperienze sono i punti su cui i critici di tali esperienze si soffermano più volentieri, eppure proprio la specificità locale di intervento sembra rappresentare la forza vitale di queste. Se queste forme di organizzazione alternative hanno tentato di mettere in discussione le categorie egemoniche di produzione e di consumo, fino a mutare nella pratica il concetto stesso di lavoro, mi chiedo se sia corretto valutarle con gli strumenti analitici propri dell'economia classica, quali profitto, efficienza,

11 Gruppi comunitari costituitesi, sovente tra vicini, come associazioni non-governative nell'Argentina post-crisi del 2001, capaci di creare nuove forme di identificazione comunitaria e ripensamento degli spazi collettivi (Levey et al. 2014).

impatto. Non è forse doveroso cambiare anche la nostra attitudine analitica, al fine di comprendere in forma profonda quello che agli occhi dell'economia classica non risulta visibile?

Conclusioni

L'analisi di questi due diversi soggetti, posti su differenti livelli di autonomia rispetto alle istituzioni greche, ha permesso di osservare pregi e difetti del loro operato. Di conseguenza, ha permesso di mettere in risalto il posizionamento politico di ognuno rispetto alle pratiche di resistenza nel tempo dell'*austerità* greca. Ho sostenuto che in ognuno di questi attori sia possibile ritrovare traccia di quel "noi" di cui parla Holloway (2010a). Tuttavia, le scelte organizzative e gestionali mutano la ragione politica di questo insieme teoricamente fluido (Parker et al. 2014).

In alcuni tra i progetti autonomi più resistenti, come Pagkaki, la costruzione del "noi" sembra configurarsi precisamente come un *crack*, in rottura con il discorso dell'austerità sociale, economica e territoriale. In altri casi, come nell'esperienza di Welcommon, il "noi" prende invece le vesti di un attore tradizionale, ma potenzialmente più d'impatto. Se è innegabile che una cooperativa solida e ramificata come Anemos Ananeosis, da cui nasce il progetto Welcommon, rappresenti una risorsa per il territorio e i suoi abitanti, sia per l'accoglienza rivolta ai richiedenti asilo che per le proposte più ampie sul tema energetico-abitativo, allo stesso tempo il suo spazio di manovra politico appare delimitato dai confini istituzionali e le sue linee di finanziamento condizionano fortemente la sua opera di "resistenza" nella crisi.

Pagkaki, il modello del *kafeneion* e ancora di più la rete di Kolektives rappresentano potenzialmente il soggetto politico più fertile, capace di raccogliere le forze sociali provenienti dalla piazza e di reinterpretarle in chiave lavorativa-produttiva, concependo addirittura una rete di mutuo aiuto. Certamente non mancano le contraddizioni né le difficoltà nel portare avanti progetti commerciali alternativi in un mercato neoliberista. Pagkaki riesce infatti nel non semplice tentativo di proporre un modello commerciale che si distacchi quasi interamente dalla sua logica prettamente economica. Per farlo, beneficia delle forze generate dai rapporti sociali organizzati in forma di democrazia diretta, che rimpiazzano dinamiche di potere e relazioni di valore altrimenti alla base della maggioranza delle imprese ad oggi economicamente sostenibili. Il caffè Pagkaki funge, in ultimo, da incubatore e diffusore di progetti politici in un quartiere altrimenti lontano dall'attivismo radicale: potersi porre nei confronti del territorio come soggetto commerciale – quindi riconosciuto nella narrativa economica tradizionale odierna e pertanto accettato anche dai soggetti a-politici locali – e allo stesso tempo veicolare un messaggio chiaramente anti-austerità, da tutti osserva-

bile nella riconfigurazione tangibile delle dinamiche lavorativo-relazionali, è espressione della capacità di resistenza e innovazione di questo progetto sul territorio ateniese.

Il ruolo di Pagkaki è anche fondamentale in quanto la solidarietà espressa e ricercata dal progetto dimostra il coinvolgimento degli attivisti come una forma di educazione politica che porta la “movimentalità” (κινηματικότητα) in avanti, come uno scudo che muovendosi ricaccia l'*austerità* (Rakopoulos 2015). Allo stesso tempo, la solidarietà dei partecipanti è fondata sull'idea della costituzione di un χωριό (villaggio), una comunità di eguali fondata sul mutuo aiuto, derivato inizialmente da una necessità materiale, ma infine realizzatosi come “legame cosmologico” (Rakopoulos 2016, p.143), per quanto di breve durata.

Il mutuo aiuto, αλληλοβοήθεια, ritorna potente nella narrativa del “villaggio greco” (ibidem), la cui metaforica ricostruzione in un quartiere dell'Atene di oggi trasmette volontà di riallacciamento a un passato proiettato nel futuro e immaginato più solidale, comunitario, autonomo. Il caffè del villaggio viene quindi recuperato in misura diacronica e sincronica, dove i pochi caffè rurali tuttora esistenti vengono traslati nel cuore della Grecia più urbanizzata, mentre il significato del caffè del passato rivive tra le mura e nello spirito di Pagkaki e dei suoi simili.

Vi è, infine, un “rischio argentino”¹² che gli esperimenti resistenti nel panorama greco dovrebbero fare attenzione a evitare. Numerosi sono i *crack* argentini che, a distanza di oltre tre lustri dalla crisi economica, continuano a resistere. Tuttavia, negli anni dopo la crisi, il governo ha sapientemente supportato queste stesse esperienze, privandole nel contempo di parte del loro significato politico rivoluzionario (Dinerstein 2014). In cambio di aiuti, coordinamento e finanziamento dall'alto, è stato chiesto alle fabbriche recuperate e alle cooperative auto-organizzate una forma di riconoscimento del potere istituzionale nella veste di “protettore”, senza il quale, secondo la narrativa ufficiale, alcune o molte di loro sarebbero probabilmente scomparse. In questa sottile e pericolosa contraddizione potrebbe rischiare di cadere Syriza: la nuova normativa sulle cooperative, criticata ampiamente anche in seno a Welcommon, sembra portare verso un aumento di burocratizzazione e monitoraggio da parte delle agenzie governative, che rischia così di inficiare il principio di autogestione e autonomia operativa, e con esso buona parte delle esperienze alternative che nella Grecia di oggi cercano di costruire una politica nuova, solidale, resistente.

12 Con “rischio argentino” si intende qui proporre una lettura della crisi Greca alla luce di quanto accaduto in Argentina a seguito del tracollo economico del dicembre 2001. Pur conscio delle sostanziali differenze socio-economiche dei due Paesi, si prendono qui in considerazione le similitudini macroeconomiche nello svolgimento della crisi. Qui si propone, quindi, un ampliamento della similitudine includendo paragoni tra le forme di resistenza e le sfide che queste si sono trovate (in passato, in Argentina) e si troveranno (in Grecia, oggi) ad affrontare.

Bibliografia

- Appadurai, A., (2001), Deep democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics, *Environment and Urbanization*, 13, 2, pp. 23-43.
- Arampatzi, A., (2014), From Austerity Neoliberalism to Urban Solidarity: Exploring Possibilities and Constraints through the Case of Athens, Greece, *City Futures 2014 Conference*, Paris 2014.
- (2016), The Spatiality of Counter-austerity Politics in Athens, Greece: Emergent 'Urban Solidarity Spaces', *Urban Studies*, Special Issue, *Interrogating urban crisis: Governance, contestation and critique*, pp. 1-16.
- Atzeni, M., (2010), *Workplace conflict: mobilization and solidarity in Argentina*, New York, Palgrave Macmillan.
- Bloch, E., (2009), *Il principio speranza*, Milano, Garzanti.
- Cappuccini, M., (2015), Urban Space and Social Networks in Times of Crisis. A Local Perspective from the Exarchia Neighbourhood of Athens, *Επιθεώρηση Κοινωνικών Ερευνών*, 144, pp. 129-134.
- Di Paolo, B.I., (2011), Organizaciones de la sociedad civil: perspectivas alternativas para el estudio y la práctica comunicacional, *Question*, 1, 30, pp. 27-30.
- Dinerstein, A.C., (2003), ¡Que se vayan todos! Popular insurrection and the Asambleas Barriales in Argentina, *Bulletin of Latin American Research*, 22, 2, pp. 187-200.
- (2014), *The politics of autonomy in Latin America: The art of organising hope*, New York, Palgrave Macmillan.
- Graeber, D., (2009), *Direct Action: An Ethnography*, Oakland, AK press.
- (2013), *The Democracy Project: A History, a Crisis, a Movement*, New York, Spiegel & Grau.
- Greer, S., (2014), Structural Adjustment comes to Europe: Lessons for the Eurozone from the Conditionality Debates, *Global Social Policy*, 14, 1, pp. 51-71.
- Hardt, M., Negri, A., (2011), *Commonwealth: El proyecto de una revolución del común*, Madrid, Akal.
- Holloway, J., (2010a), *Change the World without Taking Power: The Meaning of Revolution Today*, London, Pluto Press.
- (2010b), Cracks and the Crisis of Abstract Labour, *Antipode*, 42, 4, pp. 909-923.
- (2016), *In, Against, and Beyond Capitalism: The San Francisco Lectures*, Oakland, PM Press.
- Kaika, M., Karaliotas, L., (2016), The Spatialization of Democratic Politics: Insights from Indignant Squares, *European Urban and Regional Studies*, 23, 4, pp. 556-570.
- Karamessini, M., (2012), Sovereign Debt Crisis: an Opportunity to Complete the Neoliberal Project and Dismantle the Greek Employment Mod-

- el, in Lehndorff, S., ed., *A Triumph of Failed Ideas: European Models of Capitalism in the Crisis*, Bruxelles, Etui, pp. 155-181.
- Kelly, J.E., (1998), *Rethinking Industrial Relations: Mobilisation, Collectivism, and Long Waves*, London, Routledge.
- Kioupkiolis, A., Karyotis, T., (2012), Self-managing the Commons in Contemporary Greece, in Azzellini, D., ed., *An Alternative Labour History. Worker control and workplace democracy*, London, Zed Books, pp. 202-227.
- Knight, D.M., Stewart, C., (2016), Ethnographies of Austerity: Temporality, Crisis and Affect in Southern Europe, *History and Anthropology*, 27, 1, pp. 1-18.
- Kokkinidis, G., (2012), In Search of Workplace Democracy, *International Journal of Sociology and Social Policy*, 32, 3/4, pp. 233-256.
- (2015a), Spaces of Possibilities: Workers' Self-management in Greece, *Organization*, 22, 6, pp. 847-871.
- (2015b), Post-Capitalist Imaginaries: The Case of Workers' Collectives in Greece, *Journal of Management Inquiry*, 24, 4, pp. 429-432.
- Lagos, T. G., (2008), Mediating commons: rural Greece, *New Media & Society*, 10, 4, pp. 565-583.
- Levey, C., Ozarow, D., Wyld, C., (2014), *Argentina since the 2001 Crisis: Recovering the Past, Reclaiming the Future*, New York, Palgrave.
- Nasioulas, I., (2012), Social Cooperatives in Greece. Introducing new Forms of Social Economy and Entrepreneurship, *International Review of Social Research*, 2, 2, pp. 141-161.
- (2016), The Greek Law 4430/2016 on Social & Solidarity Economy: Breakthroughs and Backdrops, *Policy Briefs*, 2, 1, pp. 4-18.
- Nunes, T., (2012), Cooperatives, Capability Spaces and the Idea of Justice: A Case Study of Timor-Leste, *DPU Working Papers, Special Issue, The Capability Approach in Development Planning and Urban Design*, pp. 55-75.
- Pagkaki, (2014), ΠΕΝΤΕΧΡΟΝΙΑ ΠΑΓΚΑΚΙ [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://pagkaki.org/5years> (Ultimo accesso: 13 settembre 2016).
- Parker, M., Cheney, G., Fournier, V., Land, C., (2014), The Question of Organization: A Manifesto for Alternatives, *Ephemera Journal*, 14, 4, pp.623-638.
- Patronis, V., Papadopoulos, A., (2002), Between State and Market Forces: Greek Agricultural Cooperative Organizations in Transition Period, *13th Congress of the International Economic History Association 2002*, Citeseer, pp. 22-26.
- Purkis, J., (1996), Daring to Dream: Idealism in the Philosophy, Organisation and Campaigning Strategies of Earth First!, in Barker, C., Kennedy, P., eds., *To Make Another World: Studies in Protest and Collective Action*, Aldershot, Avebury, pp. 197-215.
- Rakopoulos, T., (2015), The Solidarity Economy in the Greek Crisis: Move-

- mentality, Economic Democracy and Social Reproduction, in Hart, K., ed., *Economy for and Against Democracy*, London, Berghahn.
- (2016), Solidarity: The Egalitarian Tensions of a Bridge concept, *Social Anthropology*, 24, 2, pp. 142-151.
- Solidarity4All Greece, (2017), [Online] Consultabile all'indirizzo: <http://greesolidarity.org/> (Data di accesso 14 luglio 2016).

